

DEDICATO A USTICA

La disfatta di Capitan Felice

di Caterina Campo

Commissionare una fiaba è poco usuale. Vincolarne poi il contenuto alla storia dell'isola può financo apparire o essere irriverente. E' come voler imbrigliare la fantasia tipica proprio delle fiabe. La passione per i bambini e per le fiabe ad essi dedicate osservata in Caterina Campo ci ha reso il compito più facile.

La lettura della disfatta di capitan Felice giustifica la nostra impertinenza e ci ripaga della lunga attesa. La ospitiamo pertanto con piacere anche perché ci pare gradevole l'accostamento alla vocazione naturalistica di Ustica nei tempi attuali alla storia dell'isola legata ai corsari.

FALSA PREMESSA

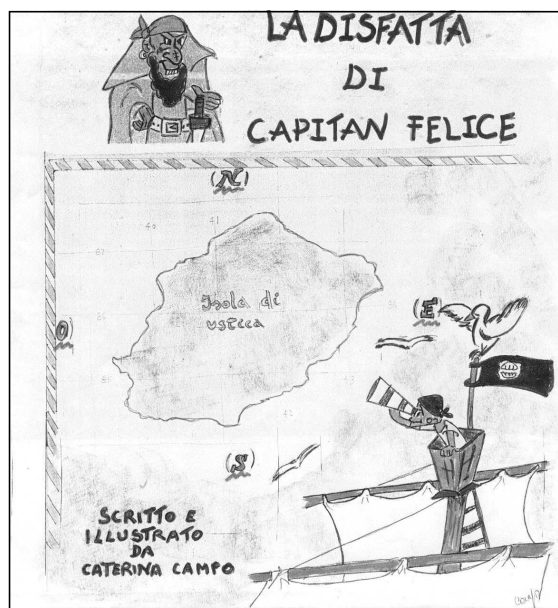
Questa storia che vi racconto non la ho letta in nessun libro, mi è stata raccontata da un amico, al quale è stata raccontata da suo nonno, che dice d'averla ascoltata, mentre passeggiava al porto di Ustica, da alcuni pescatori di passaggio che comunque non ricordavano da chi l'avevano sentita raccontare, ma assicuravano che questa vecchia storia era realmente accaduta perché quando si racconta si capisce che è vera.

Si narrava che Felice, pirata di stirpe, fu il capitano della *Malvagia*.

Una galera lunga quaranta metri con un albero maestro, un trinchetto, vele latine, cinquanta remi e una ricca artiglieria. Più di cento scorribandieri spietati e temuti in tutti i mari, lo seguivano fedelmente nelle sue crudeli scorrerie.

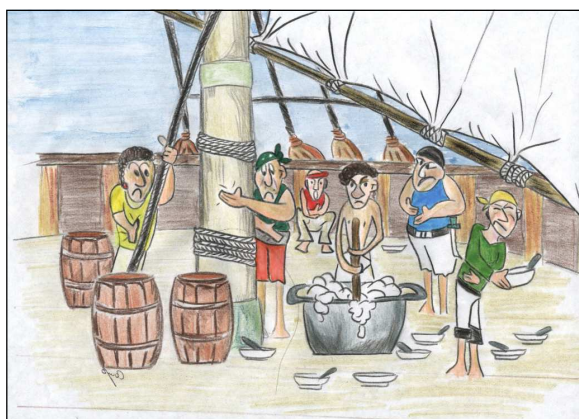
Nessuno conosceva la loro provenienza, però si sapeva che avevano saccheggiato tutte le città lungo le coste barbaresche dell'Africa, nel sud della penisola Iberica e della Sicilia, compreso le isolette nei dintorni e quelle nel Mar di Levante. Nella galera c'erano centocinquanta schiavi, certi catturati durante alcune battaglie, altri comprati in qualche porto ed erano costretti a remare notte e di senza interruzione, nemmeno per bere e mangiare l'unico tozzo di pane della giornata.

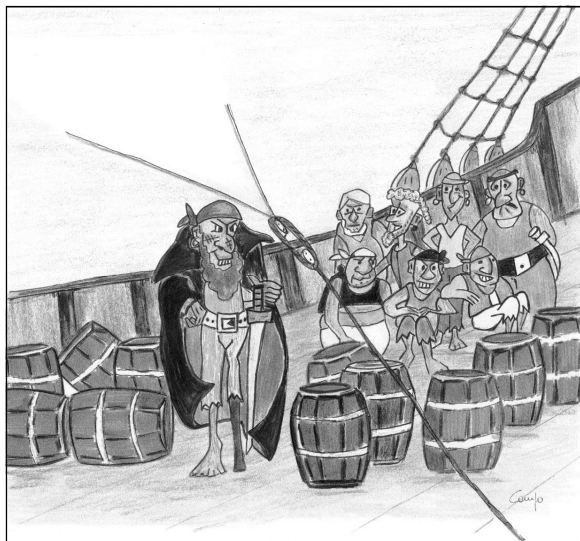
Capitan Felice, avvolto da un inseparabile mantello nero logorato, era un uomo basso e secco come un grissino, con un aspetto tra il terrificante e lo sconcertante. Aveva la faccia sfregiata da lunghe cicatrici, il naso aquilino sempre rosso, il mento ricoperto da una sudicia barba riccioluta ed era piegato in due per la fatica di portare l'enorme



spada ereditata da quel filibustiere del suo bisnonno. Inoltre zoppicava perché durante una cruenta battaglia fu colpito da una palla di cannone che lo trascinò via scaraventandolo in acqua, dove un famelico pescecane gli addentò la gamba. In seguito a questo incidente, non rinunciò mai alla carriera di pirata, però si rifiutò per sempre di nuotare e mangiare pesci. Durante la navigazione si nutriva solo di zuppe d'aglio o di cipolla e si sbronzava tutti i giorni con litri di Malvasia, un vino speciale, che razziava ogni anno nell'isola di Lipari. Si raccontava che nella galera c'erano più barili di Malvasia che uomini e si mormorava che anche il suo alito fosse pericoloso.

Felice, in genere, passava il tempo inseguendo e assaltando imbarcazioni d'ogni tipo ma il vero ed unico obiettivo della sua carriera era quello di conquistare l'isola dei sogni. Ustica, ambita da tutti i pirati e i corsari del Mediterraneo per la sua posizione strategica nel Mar Tirreno e per la sua bellezza. Però tale conquista era un'impresa assai ardua poiché significava dover affrontare oltre i mari e le tempeste anche gli abitanti, onesti e intrepidi isolani pronti a difendersi da ogni attacco guerresco. Non



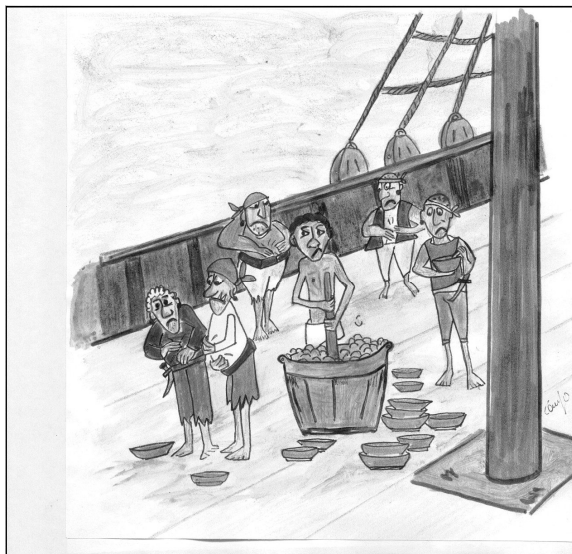


consentivano a nessuno di farsi soggiogare. Tutto ciò, ovviamente, non era considerato un problema per il capitano che ormai da tempo aveva deciso di accaparrarsi l'isola, nonostante alcuni impedimenti fossero insorti durante i diversi arrembaggi.

Il primo tentativo di giungere ad Ustica fallì durante la navigazione. Il capitano e la ciurma avevano lasciato Canea da qualche giorno e stavano ormai attraversando il Mar di Barberia, quando ad un tratto il cielo si annerì completamente e cominciò ad infuriarsi un vento gelido. Improvvisamente sopraggiunse una tromba marina che fece fluttuare vertiginosamente la galera e ruzzolare pirati, schiavi e barili da poppa a prora e viceversa, mentre capitano Felice, bagnato fradicio, si ritrovava afferrato come uno scimpanzé allo sperone di prua. Intanto il mare si era ingrossato e un'onda anomala alta dieci metri spezzò l'albero maestro e ridusse le vele a brandelli. Tutto era in balia del finimondo. Nessuno mai aveva visto o sentito parlare di un fenomeno simile, cosicché erano tutti esterrefatti. Quando il tempo mutò e si riacquistò la calma fu urlato agli schiavi di riordinarsi nei banchi e riprendere a vogare. Bisognava approdare al primo porto avvistato per riparare i danni.

Sembrava che l'impresa non trovasse mai fine perché, quando la *Malvagia* riprese a viaggiare verso l'isola dei sogni, accadde un altro impedimento.

I viveri (patate, cipolle, aglio, verdure, legumi ...), conservati nella cambusa infestata da cimici e topi, furono contaminati e provocarono la diarrea a tutto l'equipaggio che, fiaccato dal malessere, dovette necessariamente rallentare e cambiare programma di navigazione per curarsi. In verità, si vociferava che fu Ali Hajib ad aggiungere uova marce nella zuppa, per dispetto e con l'intenzione di guastare lo stomaco a tutta la ciurma. Il poveretto si vendicava come poteva e per sua fortuna mai nessuno lo scoprì per-

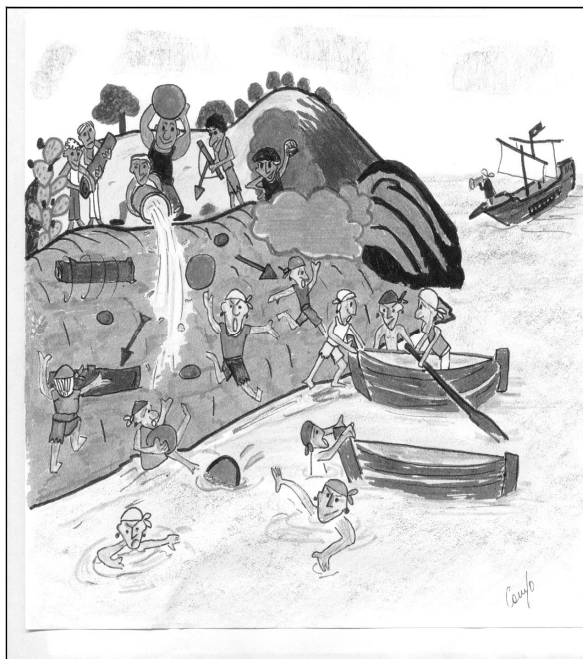


ché altrimenti l'avrebbero senza dubbio torturato.

Ali era un giovane corsaro barbaresco catturato con altri compagni da Felice durante una battaglia al largo del golfo di Bejaia in Africa. Mentre i suoi compagni furono venduti come schiavi nell'Isola di Malta, egli rimase con Felice perché, troppo smilzo e piccolino, nessuno lo voleva. In un primo tempo il capitano pensava di darlo in pasto agli squali, visto che non riusciva a barattarlo, poi ripensandoci, decise di farlo schiavo nella *Malvagia* e mai più lo liberò. Tutti i giorni Ali doveva, oltre a cucinare, pulire la corsia e la rembata, lucidare l'artiglieria e le decorazioni dorate che brillavano lungo i fianchi della galera. Per raggiungere tali sculture, i pirati gli legavano i piedi ad una cima, lo mollavano a testa in giù fuori dell'imbarcazione e lo rialzavano solo dopo aver ultimato il lavoro. Spesso però prima di ritrarlo se la spassavano a mollarlo sott'acqua tante volte di seguito. Si divertivano un mondo a vedere il povero Ali che in preda al panico annaspava ingoiando continuamente acqua.

Intanto la *Malvagia* trovava riparo a **Mahadia**, covvo di pirati, di corsari, di mercanti e di truffatori che s'incontravano per loschi affari.

Mentre la ciurma si curava il mal di pancia e faceva qualche affaruccio sulla terra ferma, il capitano studiava ininterrottamente, giorno e notte, notte e giorno, nuove strategie e piani d'attacco. Organizzava meglio che poteva naviglio ed equipaggio senza far mancare nulla, in modo da poter affrontare qualsiasi eventuale sventura. Dopo due mesi, euforico e grintoso, ordinò di salpare dal porto di Mahadia. Fece mollare le cime, spiegare le vele e issare al nuovo albero maestro alto trenta metri, l'orgogliosa bandiera nera di famiglia con lo stemma della dentiera cариata che da sempre incuteva terrore e ordinò a squarciagola di seguire la rotta verso Ustica. Le sue intenzioni sembravano pericolose, meglio dire pericolosissime, per i poveri isolani ignari di ciò che stava per accader loro.



La traversata fu abbastanza tranquilla fino a quando un pirata, di guardia sulla coffa, avvistò con il cannocchiale un brigantino che avanzava verso di loro e batteva bandiera spagnola. Poiché Felice amava il rischio, decise di abbordare l'imbarcazione straniera e derubarla del carico che trasportava. Con particolare interesse e un piacere perverso di infierire sui nemici ordinò di inseguirla. Il brigantino cercò di fuggire ma presto si rese conto del vano tentativo perché la *Malvagia* lo aveva già speronato e si era agganciata, consentendo ai pirati di Felice un irruente assalto. Muniti di spade e pugnali combatterono con violenza senza dare tregua o possibilità di difesa ai poveri spagnoli, s'impadronirono dei viveri, delle munizioni e di ricchi monili. Soddisfatti e vittoriosi abbandonarono il brigantino spagnolo in mezzo al mare, distrutto e fumante con morti e feriti, mentre per loro fu tutto un trastullo.

Il viaggio continuò con tante altre avventure e disavventure, ammutinamenti e festeggiamenti.

Ci vollero in tutto dieci albe prima di avvistare Ustica e quando arrivarono la *Malvagia* rimase al largo con gli schiavi, Ali e il capitano. Invece i pirati, quatti quatti e armati sino ai denti, raggiungevano con le scialuppe il versante nord-ovest dell'isola, completamente disabitato ma considerato buon punto per approdare inosservati. Da lì dovevano raggiungere il centro abitato posto sulla collina e attaccare inaspettatamente. Felice già sghignazzava fin troppo sicuro di sé e orgoglioso del suo piano infallibile. Se ne stava seduto a prua seguendo con il cannocchiale i movimenti dei suoi uomini e sembrava che andasse tutto per il verso giusto. Ma ecco che ancora una volta ac-

cadde l'imprevedibile. La sentinella di guardia nella torretta dell'isola aveva già avvistato la galera dei pirati quando ancora era all'orizzonte. Appena ebbe riconosciuto la bandiera, diede l'allarme agli usticesi che si affrettarono a preparare un piano di difesa nonostante sapessero di essere in pochi, bisognava comunque tentare. Mentre gli scorribandieri si accingevano a scalare le rocce, un'improvvisa pioggia d'olio bollente, sassi, tronchi, frecce e palle di ferro li sopraffecce, costringendoli alla fuga. Felice, sbalordito dalla sconfitta e preso da una crisi isterica, lanciò un urlo di disapprovazione che si udì addirittura sino a Palermo. Questa sconfitta lo tramutò in un uomo ancor più spietato e giurò vendetta. La *Malvagia* silenziosa e senza conoscere la nuova destinazione se ne andava lasciandosi alle spalle un'isola vittoriosa e in festa.

Intanto Felice era diventato un uomo irascibile. Nessuno più aveva l'animo di avvicinarlo a parte il povero Ali, ovviamente non perché fosse l'unico coraggioso ma perché non poteva sottrarsi ai suoi comandi. Ogni giorno, quando gli portava il rancio nella stiva, doveva sopportare angherie e aggressioni.

Non si sa esattamente per quanto tempo il capitano dovette curare i nervi. Il giorno che capì di essersi ristabilito completamente prese in mano la carta nautica del Mediterraneo e con il dito indice intinto d'inchiostro cerchiò quell'isoletta da lui tanto desiderata, dimostrando che non si era mai arreso.

Correva l'anno 1762 quando riprese a navigare verso Ustica e la raggiunse la notte dell'8 settembre. Ormeggiò la galera nel costone della Falconiera e ordinò ai suoi uomini d'assediare il paese a tutti i costi minacciandoli addirittura di morte se non ci fossero riusciti per l'ennesima volta. I pirati seguivano il capitano muovendosi lentamente tra le rocce e nascondendosi dietro le piante. Potevano avanzare solo al segnale stabilito, in pratica dopo aver sentito il verso del fringuello imitato dal pirata Girolamo, soprannominato *Fischio*, mandato avanti ad assicurarsi che tutto fosse tranquillo. Questa volta non sembrava un'impresa difficile perché quando arrivarono, con grande stupore, trovarono il paese disabitato. Ma Felice s'insospettì, non si fidava di quella notte silenziosa e non era per nulla convinto dello spopolamento, secondo lui stava accadendo qualcosa di molto strano cosicché decise di aspettare l'alba per vederci più chiaro.

Nell'attesa che si faceva giorno prepararono da mangiare. Catturarono quattro grossi animali nel porcile, li scannarono e li arrostarono su un fuoco. Ali invece cuoceva la solita zuppa di cipolle per il suo oppressore che però non disdegnò l'arrosto. Intrufolandosi qua e là trovarono con gran stupore e tanta gioia, fiaschi di vino ovunque: nelle case, nei viali, nelle stalle, sotto gli alberi e in ogni angolo del paese. Erano entusiasti di questa scoperta e figuriamoci se non ne approfittarono. Seduti attorno al fuo-



co cantavano ritornelli come

*Fuggite fuggite
siamo i pirati di Felice
temete temete
incursioni e tradimenti
badate badate
alla nostra bandiera
cariata e temuta
è la sua dentiera.....*

E così via con tante altre melodie terrificanti.

Mangiavano carne di maiale come dei maiali, brindavano continuamente al loro capitano coraggioso tra un rigurgito e l'altro e volgari risate. Insomma si abbuffarono e si ubriacarono talmente tanto che non riuscirono più ad alzarsi e così si addormentarono a terra uno affianco all'altro compreso quel furbacchione di Felice.

Incredibile, tutto ciò faceva parte della strategia preparata dagli audaci usticesi che grazie agli immediati avvistamenti delle loro sentinelle riuscivano sempre ad essere tempestivi nell'organizzare le loro tattiche di difesa (forse un poco strambe però efficaci).

Erano stati proprio loro a mettere bene in evidenza il vino perché sapevano che i famosi pirati della dentiera cariata lo avrebbero tracannato tutto senza un minimo di esitazione mentre loro se ne stavano nascosti in alcuni anfratti, accuratamente camuffati da piante di fico d'india e ginepro, difficili da scorgere al buio. Così, mentre i pirati ronfavano, uscirono allo scoperto per legar loro mani e piedi, li sistemarono sugli asini per scendere le scarpate e poi con i gozzi li riportarono nella galera. Liberarono gli schiavi dalle catene e sorvegliarono i nemici mentre le sentinelle chiedevano aiuto verso la costa siciliana con segnalazioni ottiche. Il risveglio dei nemici scatenò furie e ingiurie di tutti i generi perché si ritrovarono stretti da corde e catene ed

erano perfino coperti da una rete da pesca in modo tale che più si agitavano e più si abbaruffavano.

Il capitano invece era legato allo sperone (sistemazione a lui già familiare) e piangeva vergognosamente chiedendo perdono. Proponeva tesori e ricchezze in cambio della liberazione ma le sue implorazioni erano state certamente ignorate.

Questa fu la disfatta di Capitan Felice.

Più tardi arrivarono i corsari patentati del Re e si portarono via la ciurma e i poveri schiavi. A quanto si dice capitan Felice ricadde in una lunga crisi depressiva nella prigione di Re Ferdinando e a quanto pare lo avevano spogliato del suo mantello nero logorato e della spada, lo avevano costretto a lavarsi col sapone e gli avevano raso la barba, tutto questo, per lui, era una vera e propria tortura. Non si riconosceva più.

Ustica non subì più attacchi, ormai tutti erano al corrente della difesa imbattibile degli isolani e nessuno più si azzardava ad avvicinarsi con intenzioni d'assedio.

La *Malvagia* era rimasta nell'isola, ribattezzata con il nome di *Liberata* e adoperata per la pesca. La bandiera nera fu strappata e bruciata in segno di vittoria, l'onore fu dato al giovane Ali che accettò con gran soddisfazione e divenne cittadino onorario di Ustica.

Si vociferava che Ali scrivesse delle missive al capitano per farlo rodere e disperare ancor di più, gli raccontava come viveva beatamente da libero e gli descriveva con ironia beffarda le bellezze dell'isola dei sogni.

Fine

CATERINA CAMPO

Caterina Campo, originaria di Trapani, vive a Ustica dove è organizzatrice di attività ludiche e ricreative per bambini.

